

ARMI PER L' APOSTOLATO

PENSIERI SUI VANGELI DI SETTEMBRE

DOMENICA XIII DOPO PENTECOSTE

DIO E LA NOSTRA LEBBRA

(Luca, XVII, 11-19)

Dal tranquillo eremo di Efraim dove si era ritirato per sfuggire ai suoi nemici, Gesù si pose in viaggio verso Gerusalemme per celebrarvi l'ultima Pasqua della sua breve vita. Si sapeva braccato dai nemici del Sinedrio, che in una recente riunione avevano decretato la sua morte per bocca del sadduceo Caifa, involontario profeta; perciò usò delle precauzioni. Si diresse dapprima verso il nord, poi piegò ad oriente per raggiungere il Giordano nelle vicinanze di Beisan e unirsi alle carovane dirette a Gerusalemme.

Nella regione che costeggiava la Samaria e la Galilea si sentì più sicuro, e perciò riprese il suo apostolato. Nella vita di Gesù si può osservare un fatto quasi costante: quanto più un pericolo gli è imminente, tanto più si manifesta la sua potenza taumaturgica, quasi divino compenso alla afflizione del vedersi incompreso e, peggio, perseguitato: utile ammonimento per il cristiano generoso, che troverà sempre gioie e soddisfazioni celesti quanto più dovrà soffrire per essere fedele al suo Dio.

Mentre stava per entrare in un villaggio che l'evangelista non s'è curato di identificare, Gesù vide da lontano un gruppetto di una decina di persone, da cui si alzava acuto e straziante un grido: « Gesù Maestro, abbi pietà di noi ». Gesù comprese: erano lebbrosi, disperata gente rōsa dal terribile male d'Oriente e inchiodata lontano dall'abitato da una perentoria disposizione legale (*Numeri*, V, 2), che era nel contempo una provvida precauzione igienica. Non gli fu possibile contenere la commozione e dal cuore traboccò la divina potenza che guarisce. Ordinò loro di recarsi dai sacerdoti; quelli si mossero, ma nel cammino furono guariti; tuttavia la gioia della buona azione gli fu contristata dalla mancata riconoscenza dei guariti: uno solo, infatti, tornò a ringraziarlo, ed era per giunta uno straniero.

I. LA LEBBRA E' IL PECCATO

Bossuet ha plasticamente definito il peccato una ruggine inveterata della nostra natura, ma con ben maggior vigoria molti Padri della Chiesa, a cominciare da S. Agostino, hanno detto che il peccato è la lebbra dell'anima.

Terribile ma esatto. Noi forse non sappiamo che cosa sia la lebbra, ma chi l'ha vista — come l'eroico P. Damiano da Veuster apostolo dei lebbrosi delle Hawaii, o come tanti altri oscuri missionari — ne hanno avuto una impressione penosa, paurosa. Balzac soffriva ricordando « l'odore delle casacce attaccate dalla lebbra », che era poi nient'altro che effetto della umidità e della sporcizia; sciocchezze di fronte alla lebbra che devasta l'anima, quell'invisibile ma tremenda lebbra che è il peccato.

Da tempo — da Lutero in poi — è in atto un tenace tentativo di negare la realtà del peccato, riducendolo alle modeste proporzioni di una normale esigenza di natura. Tentativo vano, di cui avvertono la falsità coloro stessi che lo osano. Perché è un fatto che il peccato, soprattutto l'abitudine del peccato, sfigura l'anima e di riflesso anche tutto l'organismo. Nei chiari occhi dei bambini si intravede la purezza dell'anima, mentre l'occhio del peccatore è torbido, oscuro, inquieto. Ci sono poi certi peccati che mandano — letteralmente — cattivo odore, quel cattivo odore che S. Filippo Neri avvertiva così bene nei grandi peccatori che lo avvicinavano.

Figurarsi poi l'anima, così facile alle lacerazioni del male! Perché i peccatori sono spesso nervosi, irascibili, cattivi se non per la desolazione in cui si trova la loro anima? Perché i virtuosi sentono, stando vicino ai peccatori, un profondo disagio che solo la carità può dominare o dissimulare, se non perché avvertono il doloroso stato in cui trovasi l'anima di chi ha ceduto al peccato? Molti peccatori, toccati da Dio e perciò convertiti, hanno rivelato qualche cosa della loro anima devastata dal male, ed hanno fornito dei particolari che mostrano una sorprendente somiglianza con gli effetti della lebbra nell'organismo umano. « Avevo schifo di me stesso! » dice un celebre peccatore convertito. Esatto: ciò che la lebbra suscita in chi la vede, è proprio un invincibile moto di schifo, di ripugnanza, di orrore.

II. DIO E NOI DI FRONTE AL MALE

Dio sente vivissima la ripugnanza per i peccati degli uomini, perché essendo santità infinita è offeso nella sua immacolata purezza dalle sconcezze delle sue creature; e per bocca dei suoi Profeti fa giungere ai peccatori il suo appassionato invito alla conversione, che è la liberazione dell'anima dall'orrore della lebbra del peccato.

Qualche cristiano mediocre si scandalizza delle brucianti espressioni che i Profeti usano, specialmente Isaia e Geremia, per risvegliare l'anima infedele dal sonno mortale del peccato. Ma è uno scandalo perfettamente inutile, la cui unica scusante è l'ignoranza: perché Dio sa che cosa è il peccato, questa terribile lebbra che distrugge a poco a poco tutto l'organismo spirituale, perciò grida, tormenta l'anima, la perseguita col suo bruciante amore. Accesi dallo stesso fuoco i Profeti gridano, non ristanno dal gridare perché questo è il comando del Signore: « *Clama, nesses; quasi tuba exalta vocem tuam et annuntia populo meo scelera eorum...* » (Isaia, LVIII, 1). E bisogna dire che non hanno peli sulla lingua, non hanno falsi riguardi nè ricorrono volentieri a caute perifrasi, preferendo dire chiaro: « La lebbra è schifosa e pute orrendamente; liberatevi e purificatevi! ».

Le stesse minutissime prescrizioni adottate dal legislatore del popolo ebreo in materia di lebbra, così precise da sembrare pedanti, erano una trasparente allusione alle sollecitudini volute da Dio per liberare le anime dal peccato: invito e pungolo allo stesso tempo, velata minaccia o palese castigo ai renitenti.

Con tutto questo, è incredibile l'insensibilità di molti peccatori al disagio che il peccato crea nell'anima sia direttamente col suo stesso orrore, sia col tormento del rimorso, sia col richiamo della grazia perduta.

Niccolò Tommaseo ha consegnato al suo diario intimo delle espressioni che ancor oggi commuovono, perchè mostrano al vivo la durissima lotta che si combatteva in quell'anima fra la tirannia della passione sensuale e il desiderio sentito di una integrale purezza. Ma quanti sono come lui sensibili all'orrore del male? Ciò che più sgomentava Pascal era il silenzio eterno degli spazi infiniti e il permanere del peccato nell'anima dell'uomo. E' sconcertante l'indifferenza che mostrano molti peccatori, carichi di peccati eppure tranquilli, almeno apparentemente; come facciano a tenersi addosso tutta quella lebbra senza sentirsi inorriditi, è proprio un mistero difficile da capire, e che forse si spiega con la riprovazione che si sono tirati addosso con l'ostinato rifiuto a corrispondere alle sollecitazioni della grazia.

Eppure sarebbe così facile liberarsene! Se la lebbra che devasta gli organismi umani nelle regioni calde è inguaribile, così che chi ne è affetto è inesorabilmente votato ad una morte sicura e lentissima, ed era necessaria l'onnipotenza di Gesù figlio di Dio per liberarne alcuni pochi privilegiati che lo incontravano sul loro cammino, la lebbra dell'anima è invece facilmente curabile.

III. IL RIMEDIO: LA CONFESSIONE

Il rimedio a tanto male l'ha suggerito Gesù stesso quando disse ai dieci lebbrosi: « Andate e mostratevi ai sacerdoti ». Per gente meglio dotata di sensibilità che non fossero quei poveri disgraziati, l'ordine di Gesù aveva un amaro sapore d'ironia, perchè nessun potere avevano i sacerdoti della Legge Antica di guarire i lebbrosi, ma competeva loro soltanto l'ufficio di dichiarare legalmente la mondezza di quei lebbrosi che fossero eventualmente guariti, caso del resto molto raro. I dieci lebbrosi non stettero molto a sofisticare sull'ordine ricevuto da Gesù, ma obbedirono immediatamente: per questo furono guariti.

La parola di Gesù era però indicativa in un altro senso, perchè significava la guarigione della lebbra spirituale: in questo senso essa è assoluta, perchè nel presente ordine di provvidenza il peccato, lebbra dell'anima, è guarito solo nel Sacramento della Confessione. E' bensì vero che Dio potrebbe perdonare direttamente i peccatori, perchè solo Dio ha questo formidabile potere; ma per meglio garantire la certezza del perdono, Gesù ha stabilito che esso fosse dato, in suo nome, dal sacerdote, quindi in forma sensibile e autentica, facile a tutti e senza inutili complicazioni.

Una semplice parola è bastata a Gesù per guarire un lebbroso: « *Volo, mundare* » (Matteo, VIII, 3), un atto d'imperio onnipotente, irresistibile. Nel caso dei dieci lebbrosi Gesù si è astenuto dal formulare perfino il comando che era stato già così efficace: perchè, se non per significare che subordinava la guarigione all'atto di umiltà e di fede necessario per presentarsi ai sacerdoti? Si vede da questo quanto sbagliano coloro che, pur carichi di peccati, pensano di « intendersela direttamente con Dio » per essere perdonati: goffo mimetismo protestantico, che può esser scusato solo da una sconfinata ignoranza ma che non può, per questo, sostituire ciò che è una precisa, misericordiosa volontà di Gesù medico delle anime nostre.

Se la nostra miseria è grande, così che spesso ci irretiamo nelle spire del peccato, più grande è la misericordia di Dio che compatisce alla propria creatura ogni volta che a Lui si rivolge coi segni del vero pentimento. Gesù si è lamentato perchè dei dieci lebbrosi guariti, uno solo si era a lui ripresentato per ringraziarlo ed era, per giunta, un Samaritano, un estraneo alla sua gente: possibile che non avessero compreso da chi veniva il grande beneficio della guarigione? Purtroppo molti cristiani non si rendono conto che al di sopra di tutti i beni della terra c'è l'amicizia, con Dio, e che il vero male, l'unico male è il peccato, che devasta l'anima come una putrida lebbra. L'episodio evangelico della guarigione dei dieci lebbrosi ci insegna proprio tutto questo: sappiamo dunque raccogliere il suo insegnamento, e coltiviamo sopra tutto il fiore della riconoscenza che ha tanto potere sul Cuore paterno di Dio.

CONCLUSIONE

In uno dei molti romanzi che formano la cosiddetta *Commedia Umana*, Balzac descrive una coppia di peccatori colpiti dalla misteriosa lebbra transatlantica e abbandonati dal loro mondo che prima li aveva tanto esaltati. Nella loro disperazione il profumiere Cresco e la corteggiatissima Valeria trovano l'ultimo conforto in due umili creature portatrici della pietà di Dio: il coadiutore della parrocchia e una suora di S. Vincenzo. Balzac così commenta: « La religione trovava un'anima da salvare in un ammasso di marciame che dei cinque sensi della creatura non aveva conservato che la vista... Così la Chiesa Cattolica, questo corpo divino animato in ogni cosa dallo spirito di sacrificio, assisteva quell'infame e nauseante moribonda, prodigandole la sua infinita mansuetudine ed i suoi inesauribili tesori di misericordia ». A distanza di secoli la pietà di Dio unisce nello stesso palpito di amore i dieci miserabili di Palestina e i due tristi eroi di una dolorosa favola moderna.

DOMENICA XIV DOPO PENTECOSTE

« LA C' È LA PROVVIDENZA »

(Matteo, VI, 24-33)

In tempi di grave crisi economica, quando vivere diventa un problema difficile, gli spiriti deboli e meno provveduti di fede e di idee, si sgomentano e si chiedono smarriti: « Come faremo a vivere? ». E' facile allora perdere il controllo di sé e abbandonarsi allo sconforto, o seguire vie disoneste nella illusione di risolvere il difficile problema dell'esistenza. Soluzioni errate ambedue, contro le quali ci ha messo in guardia Gesù nel celebre « Discorso della montagna » indicandoci una terza via, che è la fede nella Provvidenza.

E' impossibile servire a due padroni — Dio e il diavolo, l'onestà e la disonestà — con la fallace speranza di provvedere alle necessità della vita, perchè dal male non può mai venire il bene: verrà tutt'al più un vergognoso compromesso con la coscienza, che darà a suo tempo i suoi amarissimi frutti. Gesù ci insegna a fidarci di Dio, così come di Lui si fidano gli uccelli dell'aria e i fiori del campo che trovano sempre di che nutrirsi; ciò che equivale a dire di fidarsi della Provvidenza.

Sogghigna a sentir questo nome augusto il signor di Voltaire, il cui più osceno spasso è quello di demolire (così si illude!) ogni pagina della Bibbia che urti il suo modo di pensare; crolla tristemente il capo il conte Giacomo Leopardi, al quale l'eccesso del sentimento fa dire che « è tutta indarno l'umana speme » (*Il sogno*); e lasciamo stare i fatalisti, i deisti, i razionalisti che — prigionieri del loro sistema filosofico errato — non riescono ad ammettere la Provvidenza. Anche in mezzo al popolo cristiano si sente talvolta negare la Provvidenza; ma allora si tratta o di ignoranza o di partito preso o anche di un momentaneo risentimento; mai però di un giudizio meditato. La stessa umana ragione, del resto, quando non è vittima di pregiudizi arriva facilmente ad ammettere la Provvidenza.

I. LA PROVVIDENZA ESISTE

Il catechismo ci insegna che la Provvidenza è l'azione con la quale Dio conserva e governa il mondo da lui creato, dirigendo tutti gli esseri al fine che nella sua sapienza egli si è proposto. Che questa azione divina sia reale e costantemente operante ce lo dimostrano gli attributi di Dio e la natura stessa degli esseri creati. Se Dio dopo di aver creato il mondo se ne fosse poi disinteressato, non sarebbe nè saggio nè giusto nè buono, cioè non sarebbe più Dio. D'altra parte, le cose create, insegna la più elementare filosofia, sono contingenti non avendo in sé la ragione della loro esistenza: è quindi necessario che il loro Creatore le mantenga costantemente in vita.

E' poi un fatto universalmente constatato che nel mondo fisico regna un ordine perfetto: si pensi, per esempio, al sistema solare così complesso e gigantesco, che gli stessi astronomi ne restano sbalorditi. Poichè gli esseri che lo compongono sono privi di ragione e volontà, chi li mantiene sempre nel loro ordine rigoroso ed assoluto se non Dio, che ha dettato le immutabili leggi dell'armonia del mondo?

E se vogliamo restare nel mondo umano più a noi accessibile, non è meno vero che non ostante le passioni e gli egoismi, le società umane seguono fedelmente una legge di progresso nel campo economico, scientifico, materiale o morale, come hanno ben dimostrato S. Agostino nel *De civitate Dei*, Bossuet nel *Discorso sulla storia universale* e fanno tuttora i cultori della filosofia della storia. Che se dalle altezze della scienza storica vogliamo scendere su di un piano ben più basso, cioè sul nostro stesso

piano personale, chissà quante volte ci è avvenuto di dover constatare che Dio veglia su di noi amoroso e paziente!

La verità forse più consolante che Gesù Cristo ha rivelato al mondo cristiano è che Dio è soprattutto Padre. Dire padre significa dire amore, tenerezza, attenzione, sacrificio. La vera paternità si riconosce da tutte queste virtù, perchè non è padre chi non ama il proprio figlio, chi non ha per lui tenerezze ed attenzioni, chi non è capace di sostenere dei sacrifici per il proprio sangue. Ma Dio è padre in modo infinito; tutte le virtù proprie della paternità sono in lui in modo infinito e il loro esercizio è appunto la Provvidenza divina.

II. LA PROVVIDENZA E NOI

Eppure questa adorabile Provvidenza divina è spesso dimenticata, spessissimo negata. Ma ciò dipende, per lo più, da un errore di prospettiva: quando le cose ci vanno bene, siamo portati ad attribuircene il merito, dimenticando la nascosta opera di Dio che ci mantiene in salute, allontana gli ostacoli, ci rende facile l'attuazione dei nostri progetti; quando invece attraversiamo un periodo difficile o siamo sotto il dolore di un insuccesso, ne facciamo risalire subito la responsabilità alla Provvidenza dicendo che Dio ci ha abbandonati, dimenticando tutto quello che va invece addebitato a noi e che ha contribuito a metterci nella condizione tanto deplorata.

Bisogna dunque avere della Provvidenza divina un'idea esatta: il che non è sempre facile, perchè come ammonisce S. Tomaso d'Aquino nella finzione dantesca del canto XI del Paradiso, la Provvidenza governa il mondo in un modo che non è sempre accessibile all'intendimento umano, cosa che non deve però meravigliare perchè non si può pretendere che l'uomo conosca tutti i segreti pensieri di Dio. Ma è evidente che nulla può sfuggire all'occhio di Dio ed alla sua onnipotente volontà: Egli governa il mondo sia con leggi universali e costanti, sia con interventi diretti, sia anche con sospensioni delle stesse leggi generali. E questo Egli fa non a caso o per trastullo, ma per raggiungere un fine che, oltre la sua gloria, è sempre nobilissimo e sapiente.

Abituati come siamo a considerare il mondo dal nostro modesto angolo visuale, noi abbiamo talvolta la pretesa di giudicare l'azione di Dio nel governo del mondo, e quel che è peggio abbiamo anche la presunzione di condannarla. Ciò dipende, di solito, dal fatto che le idee di Dio non concordano con le nostre, o anche dal fatto che non ci rassegniamo a sacrificare il nostro modesto interesse personale a quello ben più vasto della collettività: in ambedue i casi è evidente che il torto è nostro, non della Provvidenza.

La quale sa come governare il mondo e come risolvere i nostri modesti quesiti personali: per cui dobbiamo ben persuaderci che quanto la Provvidenza fa o permette nei nostri riguardi, è sempre in ordine al nostro vero bene — prima spirituale poi materiale — anche se ciò non può apparire alla nostra veduta che, non dimentichiamolo, è « corta di una spanna », come ammonisce Dante (*Paradiso*, XIX, 81).

Più serietà hanno talune contestazioni che si possono muovere alla Provvidenza in ordine al male, fisico o morale, al dolore, alla ineguale distribuzione dei beni della terra; ma a parte il fatto che Dio, bontà infinita, non vuole mai il male « per la contraddizione che nol consente », di ogni male che ci affligge si può stabilire che in genere proviene da una violazione — recente o remota, personale o meno — della legge di Dio. Così la malattia è un male inerente alla nostra natura umana viziata in radice dal peccato originale; i torti che riceviamo sono un'offesa alla carità, cioè di quella virtù della quale Gesù ha fatto a tutti un formale precetto; i rovesci di fortuna possono dipendere dalla

disonestà altrui come dalla nostra inesperienza, come pure dalla guerra che è la più grande violazione della legge dell'amore.

Noi sappiamo benissimo, però, che ogni male ha sempre la sua contropartita, sia perchè la bontà di Dio non può tollerare la palese violazione della giustizia, sia perchè la fede ci insegna che ogni male materiale può diventare — con l'umile accettazione — un bene dell'anima: così che, a conti fatti, l'ordine torna ad affermarsi e la Provvidenza divina riluce in tutta la sua luce di giustizia e di amore.

III. L'UNICA CONDIZIONE

Gesù ci ha esplicitamente assicurato che la Provvidenza si rende efficiente solo quando sia garantita un'unica sostanza e condizione: che si sia cercato il « regno di Dio » prima delle cose materiali; che non si faccia cioè come il poeta pagano che ammoniva così i suoi concittadini: « *O cives, cives, quaerenda pecunia primum: — virtus post nummos* ». E' ridicolo pretendere di essere aiutati dalla Provvidenza quando da parte nostra non facciamo tutto il possibile per essere in regola con Dio! Nessuno pretenderebbe di essere aiutato da un qualsiasi grande della terra senza essere con lui in buoni rapporti; avviene spesso, invece, che quelli che più si lamentano della Provvidenza sono proprio coloro che hanno maggiori conti da rendere alla divina Giustizia, dimenticando che Provvidenza e Giustizia sono attributi dello stesso Dio.

Il « regno di Dio » è una espressione evangelica che si può facilmente tradurre con tutti quei mezzi che conducono al beato regno di Dio, cioè alla vita eterna: si tratta quindi della grazia di Dio, delle virtù cristiane, delle opere buone, di tutto quello insomma che ci rende giusti agli occhi di Dio e meritevoli del suo aiuto anche materiale.

Nota saggiamente S. Agostino che la priorità del regno di Dio può essere, più che nel tempo, nella intenzione e nella estimazione: bisogna cioè — ed è proprio qui il grande scoglio sul quale vanno a naufragare tante fallaci speranze umane — che si stimino più i beni spirituali che i materiali, più la grazia e la virtù che il danaro e la fortuna mondana. Non si può pretendere che Dio sanzioni il disordine col quale mettiamo prima ciò che va messo dopo: la parola di Gesù è impegnata solo quando la gerarchia dei valori è rispettata.

Bisogna dunque correggere certe nostre idee un po' storte e agire con quella rettitudine di pensiero che presuppone la conoscenza dell'amore che Dio ha per l'ordine da lui stesso creato. Se si vuol essere aiutati da Dio bisogna, per così dire, diventare suoi collaboratori nel raggiungimento dei grandi fini che Egli si propone nel governo del mondo, e non dimenticare che ciò avviene soprattutto nella consapevole accettazione della misteriosa ma paterna volontà di Dio che tutto dispone, anche quando sembra trascurarci o colpirci, per il nostro miglior bene.

CONCLUSIONE

E' stato giustamente notato che Alessandro Manzoni, da artista e credente qual'era in modo sommo, riduce tutto il significato, il valore, o come egli argutamente dice « il sugo di tutta la storia », dei *Promessi Sposi* al concetto di Provvidenza. In tutto quel vario e p. ttorresco mondo manzoniano, così vero, reale e umano, si avverte che un filo divino lega tutti gli avvenimenti e li conduce al trionfo dei due umili eroi, la cui caratteristica è proprio la viva fede nella Provvidenza; ed è forse quello il segreto della popolarità di un'opera d'arte che è divenuta, nel contempo, una efficace apo'ogia della paterna provvidenza di Dio.

DOMENICA XV DOPO PENTECOSTE

UNA MADRE PIANGE

(Luca VII, 11-16)

Non c'è nulla di più doloroso del pianto di una madre sulla tomba del figlio giovinetto. A che, dunque, tante speranze e tanti dolori, se il dono della vita — il dono più bello! — fu così effimero da neppure compensare le ansie della lunga attesa?

Questo pianto vide Gesù alla porta d'ingresso della cittadina di Naim, e ne fu così intenerito che ridonò la vita all'unico figlio della vedova: mentre il sangue tornò a fluire nelle vene vuote, la madre sorrise beata per la nuova vita che animava la carne della sua carne.

Episodio dolcissimo fra i molti che pure impreziosiscono le pagine del Vangelo, e che suscita tale commozione da giustificare la sua presenza tra fatti ben più importanti, perchè oltre essere una nuova prova della divinità di Gesù Cristo, è anche una gentile manifestazione della bontà del suo cuore.

Ma da questo episodio S. Agostino prende l'avvio per esaminare un fatto di più vasta portata: « *De juvene illo resuscitato gavisata est mater vidua; de hominibus in spiritu cotidie suscitatis gaudet mater Ecclesia* » (Sermo 44 de verbis Domini). Anche la Chiesa gode quando i cristiani erranti tornano alla vita della grazia: ma questa purissima gioia essa l'ha pagata col dolore provato per la morte spirituale dei suoi figliuoli. E poichè essa è madre non solo dei singoli cristiani ma anche dei popoli cristiani, così essa piange per la morte e gode per la risurrezione delle nazioni cattoliche: morte prodotta dall'apostasia, risurrezione operata dal ritorno allo spirito di Gesù Cristo.

I. LA CHIESA DA' LA VITA

Con provvida disposizione Gesù ha voluto che la salvezza per mezzo della grazia venisse da Lui ma giungesse ai cristiani per mezzo della Chiesa. E' un sofisma tipicamente protestante la pretesa di arrivare a Dio senza passare attraverso la Chiesa: per cui ogni vero cattolico ha due madri, quella secondo la carne e quella secondo lo spirito, cioè la Chiesa. Essa detiene il potere sacramentale, così che in essa si deve cercare la via della salvezza.

E' commovente l'impegno col quale la Chiesa assolve il suo compito, che è contemporaneamente di madre, di nutrice, di maestra del cristiano. Essa ha una cura gelosa nel mantenere inalterata la purezza della dottrina di Cristo, mentre provvede in tutti i modi a che siano sempre aperti i fonti della grazia, cioè i Sacramenti. Poi prende in consegna il cristiano nelle prime ore della vita e lo segue vigile in tutte le manifestazioni dell'esistenza santificandone quelle essenziali, benedicendo quelle più comuni, tutte orientando verso gli eterni destini.

Come una madre secondo la carne ma con più profonde vibrazioni di amore, la Chiesa vive coi suoi figli confortandoli, ammonendoli, richiamandoli incessantemente, dando loro a chi il dolce latte, a chi il cibo più solido, a ciascuno secondo la necessità.

Su scala più vasta la Chiesa dona anche ai popoli, alle nazioni cattoliche la vita dello spirito, permeando la loro civiltà col pensiero cristiano, nobilitandone le istituzioni con la grande legge dell'amore, frenandone con opportuni richiami le tendenze eccessive, sorvegliandone attentamente gli sviluppi perchè siano sempre, nel loro stesso interesse, conformi alle immutabili leggi religiose e morali. E' innegabile che la storia degli ultimi secoli — e gli storici onesti lo riconoscono volentieri — dimostra che quando le nazioni cristiane rimasero fedeli alla loro vocazione e alla voce della Chiesa, conobbero momenti di vera

grandezza, perchè in realtà la Chiesa non cerca altro che il vero progresso, quello che non si compromette con le illusioni dello spirito del male ma che solo si appoggia sui valori eterni della verità, della giustizia, della bontà, in una parola della morale cristiana.

II. LA CHIESA PIANGE SUI MORTI

Come una madre, la Chiesa ha la gioia di dare la vita alle sue creature, ma ha pure il dolore di vedere tale vita sfiorire e spegnersi.

Nei singoli uomini la vita si spegne col peccato: la perdita della fede, l'adesione al male, il cedimento verso costumi pagani. A questi estremi si arriva gradatamente, così come alla morte si arriva — di solito — attraverso le diverse fasi della malattia.

Nei popoli cristiani c'è pure la morte, ed è l'apostasia dalla fede cattolica, che è la vera ricchezza spirituale di una comunità cristiana. Quella fede che è il risultato di secoli di virtù religiose, che è stata fecondata dal sangue dei martiri e illustrata dagli eroismi dei santi, può esser messa in pericolo o addirittura perduta per la dissolutezza di un regnante, come nel caso di Enrico VIII d'Inghilterra, o per l'apostasia di un uomo, come la Germania per Lutero, la Svizzera per Zuiniglio, la Francia del Nord per Calvino; e oggi lo può essere per il trionfo di un'ideologia anticristiana, come la religione del sangue per la Germania nazista o il materialismo marxista per la Russia comunista.

Fenomeni storici estremamente dolorosi perchè l'apostasia di un popolo mette in pericolo la salvezza eterna dei suoi componenti. E' per questo che la Chiesa si commuove e non già, come da qualche storico si pretende di asserire, per la perdita di un prestigio largamente goduto o, peggio, per la cessazione di lucri materiali. Chi questo asserisce dimostra di non conoscere la potenza del sentimento materno della Chiesa, pronta a qualsiasi rovescio di potenza mondana ma estremamente sensibile alla sorte delle anime dei suoi figli. Solo chi ha cuore materno può comprendere un atteggiamento, che gli storici abituati a vedere nella storia solo il cui *prodest* quale movente delle azioni umane, attribuiscono al dispetto, alla delusione, al risentimento.

Davanti al figlio morto la povera vedova di Naim non poteva che piangere: la Chiesa può fare qualche altra cosa ancora. La Chiesa prega e fa pregare i suoi fedeli affinchè Dio, che è padrone del cuore degli uomini e ha fatto sanabili le nazioni, faccia tornare a fiorire la fede là dove c'è il deserto della incredulità. Soprattutto in talune occasioni la Chiesa fa ripetere ai figli — per i figli travati — le belle invocazioni delle Litanie: « *Ut omnes errantes ad unitatem Ecclesiae revocare, et infideles universos ad Evangelii lumen perducere digneris, te rogamus audi nos* » (Liturgia), persuasa com'è che la conversione dei singoli come delle nazioni è solo opera di Dio.

Oltre che la preghiera, la Chiesa usa il richiamo, l'esortazione, la minaccia. E' tutta una fioritura di iniziative sul terreno dottrinale e nel campo pratico, riunioni di studio per spianare la via ai lontani e missioni, esercizi spirituali, ritiri per toccare il cuore dei peccatori, così che nessuno potrà dire di esser stato abbandonato a se stesso e di non aver avuto stimoli al ritorno.

Solo dopo aver tutto tentato la Chiesa piange; ed è questo l'ultimo tentativo, al di là del quale c'è l'abbandono e la riprovazione. Pianto non sterile perchè il pianto di una madre augusta, che se non potrà piegare i duri cuori umani avrà invece eco profonda nel Cuore di Dio.

III. SOLO GESU' E' LA SALVEZZA

Gesù è stato commosso dal pianto della povera vedova, ed ha fatto il miracolo inatteso. Forse che il Cuore di Gesù è ora meno sensibile

e meno potente? In un'epoca triste per la Chiesa di Francia, quando il gelo del giansenismo minacciava di paralizzare la vita delle anime, il Cuore di Gesù si svelò a S. Margherita Maria Alacoque sull'altare dell'umile cappella di Paray-le-Monial, e la vita religiosa tornò a pulsare potente nella Francia e nel mondo cattolico.

Oggi la società cristiana è minacciata dal materialismo marxista, che riducendo il mondo alla sola materia organizzata, tiene chini a terra gli uomini impedendo loro la vista del cielo, privandoli della loro dignità di esseri liberi e rendendoli vittime della moderna schiavitù, quella del gregge. In una così angusta ed opprimente visione del mondo non c'è posto per lo spirito; e là dove il materialismo marxista diventa regime, la Chiesa piange la morte dei suoi figli, impotente com'è a salvarli dalla bufera devastatrice.

Il doloroso fenomeno costituisce un problema insolubile per le forze umane, e sola speranza è il diretto intervento di Dio. Da più parti si grida che solo Gesù può ancora salvare il mondo, redimerlo dall'atroce schiavitù della materia e ridargli la libertà dei figli di Dio. Molte forze lavorano per preparare la via a Gesù, per eliminare gli ostacoli che impediscono il suo cammino, per far breccia nei cuori. La celeste messaggera di Gesù è Maria, che sulle strade di Francia con l'iniziativa del « Grand Retour » e su quelle d'Italia con la *Peregrinatio Mariae* lascia i semi fecondi di una felice rinascita della fede negli spiriti.

Il pianto della Madre — di Maria come della Chiesa — non è stato sterile. Anime innocenti hanno visto piangere la dolcissima Regina dei cieli, e tutti siamo testimoni del dolore della Chiesa, rivelato dalle sollecitudini del Papa, dei Vescovi, dei Sacerdoti; come tutti sappiamo che la forza delle lacrime è immensa, se l'orgoglio di Agostino dovette capitolare davanti alla madre Monica piangente. Possiamo quindi credere a chi ci assicura che è imminente « l'epoca di Gesù ». Gesù sta per fermarsi alla porta di Naim e incontrarsi col doloroso corteo funebre di un'epoca che s'è fatta su cumuli di morti, vittime di una scienza grande ma crudele, di un'ideologia seducente ma spietata. I miracoli non sono, evidentemente, un elemento ordinario nell'economia che regge il mondo, ma in certi momenti storici sono l'unica soluzione, come il taglio della spada di Alessandro per sciogliere l'inestricabile nodo di Gordio. Non è presunzione ma solo fiducia nella « Provvidenza che governa 'l mondo » (Dante, Paradiso, III) l'attendersi un gesto divino che ridoni alla Chiesa, piangente per tante rovine spirituali, la gioia di vedere i suoi figli rinati alla fede, alla giustizia, all'amore.

CONCLUSIONE

Il 5 giugno 1949 all'Arco della Pace nel parco di Milano si è svolta una cerimonia grandiosa e commovente. La « Madonna Pellegrina » che per diciotto mesi aveva girato instancabilmente per le vie dell'Archidiocesi milanese, e che a Bareggio era stata colpita da una bomba rimanendo mutilata e macchiata di sangue innocente, prendeva congedo dai suoi figli che in massa erano accorsi a salutarla. Era la Madre che aveva pianto quando mani sacrileghe l'avevano colpita, pensando di uccidere in Lei un'idea che non morrà mai; ma in quell'ultimo convegno certo sorrideva maternamente perchè il suo Figlio divino aveva fatto il grande miracolo di far rinascere la fede in tanti cuori stanchi e la speranza in tante anime desolate. Si ripeteva, in un certo senso, il miracolo di Naim per la virtù delle lacrime di una Madre, per la potenza ineffabile di un Figlio pieno di tenerezza.

DOMENICA XVI DOPO PENTECOSTE

BUON SENSO: CARITÀ E UMILTÀ

(Luca XIV, 1-111)

Una delle più eminenti qualità dell'insegnamento di Gesù Cristo per cui esso era — ed è tuttora — facilmente compreso anche dalle intelligenze più modeste, è il buon senso. Niente di astruso nelle parole di Gesù, niente di illogico o di confusionario, ma una semplicità lineare e cristallina, sempre conseguente a se stessa e rispettosa dei diritti dell'uomo. Soprattutto Gesù ha saputo temperare ciò che di duro era nella Legge antica, la severità di talune disposizioni legali (giustificabili per altro nel clima spirituale del popolo ebreo), il tono di assolutismo dovuto soprattutto alla durezza di cuore degli interpreti ufficiali della Legge stessa.

Gesù si rese subito conto che la severità mortificava le anime invece di renderle confidenti, le asserviva in luogo di liberarle. Il suo delicato buon senso gli suggeriva il tono giusto da dare ai precetti della Legge, in modo da renderli accessibili alle limitate capacità umane; perciò non esitò a prendere atteggiamenti in aperto contrasto con la linea tradizionale, col risultato di inimicarsi i severi custodi della Legge ma conciliandosi l'anima del popolo, in modo da condurlo dolcemente all'accettazione della Legge di carità che era venuto a portare sulla terra.

L'evangelista S. Luca riferisce due episodi nei quali il buon senso di Gesù si manifesta come la base più solida di due virtù eminentemente cristiane, la carità e l'umiltà; episodi che dimostrano chiaramente come solo il buon senso può mantenere in quel giusto mezzo nel quale sta la perfezione non solo dell'arte ma anche della vita.

I. LA LETTERA E LO SPIRITO

Gesù si trovava, in un giorno di sabato, nella casa di un capo fariseo, invitato a pranzo allo scopo di meglio osservarlo nell'abbandono dell'intimità. C'erano anche altri farisei, severi censori delle azioni e dell'insegnamento di Gesù: essi pure non avevano occhi che per trovare qualche errore nel suo atteggiamento, così da poterlo squalificare presso il popolo.

Gesù parve volerli sfidare, perchè trovandosi vicino un ammalato di idropisia, pose la questione se fosse lecito guarire in giorno di sabato. Nessuno fiatò per non compromettersi, e allora Gesù guarì l'ammalato. Poi li sfidò apertamente: « Se in giorno di sabato un vostro figlio, o un vostro bue cade nel pozzo, forse che non li tirate fuori pur essendo giorno di sabato? ». La forza del buon senso era tale, che nessuno seppe opporre il severo testo della legge: nel silenzio era però implicita una ammissione, proprio quella che Gesù voleva.

La legge del riposo sabbatico era per gli Ebrei assoluta, e non ammetteva eccezioni di sorta. Il che si spiega benissimo col fatto che il popolo ebreo oltre che essere retto da un regime teocratico, aveva pure la missione di conservare in tutta la sua integrità l'originario comando di Dio circa l'astensione dal lavoro nel giorno del Signore.

Dura lex sed lex: ma senza la legge non c'è ordine, e senza ordine non c'è possibilità di raggiungere il fine stabilito da Dio sia ai singoli uomini sia ai popoli nei quali gli uomini si raggruppano.

Con la venuta di Gesù al mondo, l'antica Legge non fu abolita come cosa superata dalle esigenze dei tempi nuovi, ma fu solamente perfezionata per renderla più attuale e più operante pur in un clima storico mutato. Con vivo senso pratico Gesù la rese meno rigida, articolandola meglio nei suoi elementi essenziali, lasciando cadere ciò che era caduco e puramente formale, attenendosi soprattutto al principio

che « è la legge per l'uomo, non l'uomo per la legge », nel senso che quando la legge non serve più al perfezionamento dell'uomo, dev'essere sospesa o cambiata o modificata.

Una simile innovazione nell'osservanza della legge rendeva furiosi gli Scribi ed i Farisei, rigidi custodi della legge intangibile; ma Gesù aveva buon gioco nel farli ammutolire con poche osservazioni dettate soprattutto dal buon senso. Sta bene la legge che ordina la più assoluta astensione dal lavoro nel giorno di sabato, ma è elementare che se in un giorno di sabato un bambino cade nel pozzo, il padre suo non tralascia di salvarlo per rispettare la legge; se non lo facesse commetterebbe un delitto ben più grave di quello consistente nell'aver violato il riposo sabbatico.

Così, con un esempio di immediata efficacia Gesù faceva una distinzione di grande valore pratico fra la lettera e lo spirito della legge, distinzione che S. Paolo ha poi codificato nella celebre espressione « *littera enim occidit, spiritus autem vivificat* » (2 Cor. III, 6). Il valore pratico della distinzione sta nel fatto che essa tende a facilitare l'osservanza della legge, non ad aggravarla, il che mortificherebbe ancor più la libertà umana così facile ad impermarsi ogni qual volta si vede limitata nel suo esercizio. Con ciò vien tolto ogni pretesto per dispensarsi dall'osservare la legge, perchè se proprio non se ne può rispettare la lettera è però sempre possibile attenersi al suo spirito, il che è proprio quanto intendeva il legislatore.

Si comprende quindi quanto umana sia l'innovazione apportata da Gesù, e quanto rispetto egli dimostri per l'uomo al quale la legge deve essere un aiuto, non un peso mortificante. Gesù introduce nell'osservanza della legge un elemento affatto sconosciuto ai Farisei, e cioè l'amore; e con ciò rende alla legge tutto quel valore spirituale di regola di vita che il gretto formalismo farisaico aveva annullato. Con l'amore la legge torna ad essere l'espressione della paterna volontà di Dio sollecita del nostro bene morale e spirituale, e perciò perde molto della sua nativa severità: a chi ama tutto è possibile, anche il sacrificio delle cose più intime e care.

II. AL PROPRIO POSTO

Il secondo episodio è intimamente legato al primo, in quanto ne è come la continuazione ideale, nel senso che pure in esso Gesù dà una pratica lezione di buon senso a base della umiltà.

Gesù, osservato meticolosamente dai commensali farisei, aveva modo di osservarli lui pure, e aveva subito notato, che al momento di mettersi a tavola, tutti si erano affannati a prendere i primi posti. Non lasciò passare la cosa sotto silenzio e fece la sua osservazione, che era al contempo una lezione di galateo e un richiamo al buon senso. Per non offendere troppo i presenti, si rivolse ad un immaginario invitato a nozze, e gli spiegò che quando si è invitati al banchetto non è bene accaparrarsi subito il posto più in vista, perchè potrebbe venire un invitato di maggior qualità e allora l'invitante sarebbe costretto a far alzare l'ambizioso rimandandolo più indietro. A questa garbata lezione di educazione Gesù aggiunse una nota di buon senso, dicendo che quando si è invitati a pranzo è meglio mettersi nei posti più remoti, perchè allora potrà capitare che il padrone di casa inviti a prendere un posto migliore, tra l'ammirazione di tutti i commensali. Per dare un valore soprannaturale alle sue osservazioni Gesù concluse: « Chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato ».

Il modo col quale Gesù ha impostato il suo ragionamento, denota in lui una perfetta conoscenza delle passioni umane e del loro meccanismo. La vanità è la caratteristica delle anime superficiali, perchè solo chi non sa leggere bene nel proprio interno può nutrire illusioni

sulla propria presunta eccellenza. Lasciando da parte i Santi, nei quali l'unione con Dio era la luce che li illuminava interiormente e che li teneva perciò al posto da essi ritenuto il solo adatto, cioè l'ultimo; è un fatto che la storia e l'esperienza ci dimostrano chiaramente che i vanitosi sono quelli interiormente meno dotati: le teste di legno, infatti, stanno sempre alla superficie.

Grande sapienza è quella di conoscere il proprio reale valore: il che presuppone un perfetto dominio sull'amor proprio, che tende sempre a deformare la realtà a nostro netto vantaggio. La virtù della umiltà è un grande aiuto a mantenerci al nostro vero posto, cioè all'ultimo: la umiltà, infatti, serve a dare ad ogni cosa le dovute proporzioni, a correggere certi inevitabili difetti di calcolo, a stabilire le giuste distanze. L'umiltà ci fa capire che la vera grandezza è quella che è tale anche davanti a Dio, Colui che solo è grande. L'umiltà ci insegna che se abbiamo delle qualità, delle capacità, il merito non è nostro ma di Dio dal quale viene ogni cosa. L'umiltà ci fa persuasi che se anche avessimo tutte le più belle qualità ma fossimo in peccato, saremmo degni del massimo disprezzo.

Difficile cosa l'umiltà, che urta con la nostra natura orgogliosa, vanitosa, gonfia di sé come un pallone. Ma appunto per questo Gesù ci ha posti in guardia che se non penseremo noi a stare all'ultimo posto, ci penseranno gli altri — o le circostanze — a strapparci dal posto vanitosamente occupato. C'è una giustizia che agisce, sia pure a distanza, per sfrondare fame ingiustamente conquistate, per sloggiare da posti imprudentemente occupati. Il buon senso insegna che è meglio dal basso salire all'alto e non dall'alto precipitare al basso. A nessuno è preclusa la gloria, purché se ne abbiano i titoli autentici e non le grossolane falsificazioni facilmente riconoscibili. Dio — se ci è lecito esprimerci così — è un critico imparziale che procede — presto o tardi, è il suo segreto — a implacabili revisioni: solo il valore resiste alla sua indagine, mentre la vanità è spietatamente smascherata. Davanti a certi fatti si è tentati di credere che Dio sia geloso di quanti pretendono di occupare posti che Egli non ha conferiti: la caduta rovinosa di uomini che il mondo onorava come esseri eccezionali, sta a dimostrare che la breve parabola narrata da Gesù è tuttora di attualità. Troppe volte, infatti, ci si trova dinanzi a capovolgimenti che fanno pensare al perentorio invito del Padrone: « Cedi il posto! »: segno dunque che il posto non era legittimo ma frutto di un eccesso di deplorabile vanità.

CONCLUSIONE

Commentando con cuore commosso la morte di Napoleone Bonaparte, Alessandro Manzoni — che aveva come pochi il senso delle proporzioni, reso più vivo da una profonda umiltà — non si lasciò trascinare dall'entusiasmo, ma dopo aver reso omaggio ad una figura che aveva stupito il mondo, si chiese perplesso: « Fu vera gloria? ». Questo profondo interrogativo non ha ancora avuto risposta, e forse non l'avrà mai: ma Dio ha giudicato con verità e giustizia perchè è il solo che possa vedere al di là delle apparenze. Tuttavia è anche per noi un monito a non andare mai oltre — appunto! — la verità e la giustizia: il buon senso cristiano ci insegna che solo Dio può assegnarci il posto che veramente meritiamo.

Mons. MARIO BUSTI

IMPRIMATUR: Ex Delegatione Arch. Can. C. Figini

Autorizzazione del Tribunale di Milano 22 luglio 1948 N. 295 del Registro
 Direttore resp. Mons. Francesco Olgiati - Propr. Soc. Ed. « Vita e Pensiero » - Milano
 S. A. Tipografica Sociale - Monza - Via Moroggia, 12. 2-VIII-1949